

OSSEVVARE PER VEDERE CIÒ CHE È BUONO
di Anne-Nelly Perret-Clermont

in : Aiutare a pensare, Itinerario di un ebreo
 Giacomo Limentani & Clotilde Pontecorvo
 Editrice La Giuntina
 Firenze 1996

fui molto colpita dallo sguardo positivo con cui Maurizio seguiva l'attività di questo gruppo di donne. Ci parlava senza dire nulla, allora gli ho chiesto «che cosa è per te la Genesi?» e mi ricordo che rispose «è la storia della genesi della nostra vita psichica». Questa era una delle letture che lui ne dava, e mi procurò una forte impressione.

Per questo vorrei leggervi due passaggi dal libro della Genesi:

I
Quell'uomo gli disse: «Qual è il tuo nome?». Ed egli disse: «Giacobbe». Allora disse: «Non ti chiamerai più Giacobbe ma Israele, perché sei stato prode e valente con Elohim e con gli uomini, e hai vinto». E Giacobbe gli domandò: «Dimmi, ti prego il tuo nome». Ed egli rispose: «Perché vuoi sapere il mio nome?». E in quello stesso luogo lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Peniel, perché disse: «Ho visto Elohim faccia faccia, eppure ho avuto salva la vita». Il sole spuntava quando ebbe oltrepassato Peniel, ed egli zoppicava nella coscia.

Del secondo passaggio, che conoscete molto bene, leggerò solo alcune frasi:

Ed Elohim vide che ciò era buono
 (...)
Ed Elohim vide che tutto ciò (...) era molto buono
 (...)

Per prima cosa voglio offrirvi il ricordo di una giornata, un sabato d'inverno a Neuchâtel, in casa nostra, con Clotilde, e Jean-François, che è ora seduto qui vicino a me. Quel giorno abbiamo condiviso letture e riflessioni, e anche i ricordi e le esperienze di Clotilde e Maurizio con Giacometta e il gruppo con cui leggevano la Genesi. Mentre ascoltavo Clotilde parlare con la consueta vitalità,

Vedere. Imparare a vedere. A osservare. Vedere ciò che è buono e vedere ciò che era buono. Per me è un atto di fede, ma significa anche vedere la sofferenza, sofferenza dei processi di vita lacerati, sofferenza della visione dei processi di vita lacerati.

II

Proverò con le mie parole ad esprimere quello che ho capito dell'insegnamento di Maurizio sull'osservazione. Non sono sicura di poter rendere quella che era la sua visione, ma sarò fedele a quanto è stato capace di trasmettermi.

Nel sostegno di tipo terapeutico, mi sembra che l'osservazione abbia un ruolo centrale, più ancora dell'interpretazione. L'osservazione è una modalità di approccio alla conoscenza che è già conoscenza, è un approccio alla realtà che è formazione nello stesso tempo.

Oltre che un metodo, una tecnica, un'attività, una disposizione, un atteggiamento, soprattutto, — mi sembra — è contemplazione: contemplazione di quello che è buono e di quello che era buono, e dunque, faccia a faccia con la sofferenza e la vita lacerata.

L'osservazione è compassione, capacità di sentire la sofferenza dell'altro. Disposizione, atteggiamento, approccio che consiste nel mettersi in contatto con la propria vita interiore e con quella altrui. È una disposizione che necessita di lungo apprendimento, una forma di passività, che si può conquistare soltanto attivamente. Un'attiva presenza inattiva. Una veglia. Un'attesa paziente e silenziosa che permette l'evento senza provocarlo.

Non si verifica un passaggio all'atto, tuttavia è in atto un lavoro costante: vedere, ricordare, richiamare alla memoria, mettere per iscritto e differenziare ciò che appartiene a sé stessi e ciò che riguarda l'altro. Rendersi consapevole dei moti della psiche.

Vedere e capire: qual è il rapporto tra questi due momenti?
Osservare, vedere, e poi? Dare il significato, o lasciarlo emergere nell'interpretazione?
L'originalità dell'approccio di Maurizio mi sembra essere proprio l'apertura, al di là di qualsiasi predeterminazione teorica, dell'osservazione;

vazione; imparare a vedere il lavoro psichico che dà significato, assistere alla nascita del significato, alla sua elaborazione e alla sua crescita in un accadimento che si produce soprattutto grazie all'incontro.

III

Volevo che imparassero che la risposta professionale deve essere veramente una risposta, e non una semplice proiezione, o l'applicazione di uno schema preconstituito dall'abitudine o dalla teoria. È importante sapere in quale tipo di problematica ci si trova ad operare, e comprendere l'emozione dell'altro come un messaggio.

Il professionista, di fronte all'angoscia dell'altro, non deve avere l'urgenza di fare qualcosa, o di scoprire le cause, ma deve rendersi conto fino in fondo dello stato d'animo nell'altro; far sentire la sua presenza ma lasciare che sia l'altro a mostrare per primo le sue risorse, per minimi che siano. Non un atteggiamento distaccato, quindi, né tanto meno l'impossibilità di agire, ma un atto di conoscenza verso l'altro senza permettere alle proprie conoscenze di prendere il sopravvento.

Ho detto prima che Maurizio educava all'osservazione, senza parlare troppo. Vorrei quindi invitarvi a fare un'osservazione su di una immagine (che è riportata alla fine del testo). È una foto in cui si vede Maurizio abbracciato alla nostra figlia adottiva, poco prima della nostra partenza da Capalbio. Questa immagine riflette bene, ai miei occhi, le caratteristiche di una relazione che è un abbraccio e non una presa di possesso. La bambina appoggia le braccia sulle spalle e sul collo dell'adulto; si sente sicura: non si aggrappa, non si avvinghia. L'adulto si è messo all'altezza della bambina, la tiene senza trattenerla. Una gratuità della relazione che permette la comunicazione. C'è lo slancio dell'altro e c'è la risposta a questo slancio, concentrata su questo slancio.

Abbiamo riflettuto tante volte con Maurizio sullo spazio terapeutico, che voglio ancora dire qualche parola su questo.

La sicurezza dello spazio terapeutico è un po' come l'abbraccio che abbiamo visto nella foto: una sicurezza che non è dovuta in primo luogo all'interpretazione, alla confidenza, alla professionalità o a qualche altra modalità tecnica o teorica, ma a questa possibilità di una relazione «contentore-contenuto» che non è affatto una chiusura, né tanto meno una cattura o un «inscatolamento», ma la creazione della possibilità, per l'altro, di essere se stesso.

Il terapeuta deve dare in prestito il suo «strumento per digerire le emozioni»: Maurizio lo faceva con noi, generosamente, mettendoci a disposizione il suo modo di essere.

